

EDITORIALE

Oltre la striscia di Gaza

S secondo un sondaggio del quotidiano israeliano Yedoth Aharonoth, dopo lo sgombero degli insediamenti di Gaza il 54% degli israeliani è favorevole a proseguire con lo smantellamento di altre colonie ebraiche in Cisgiordania. Una notizia positiva per il primo ministro Ariel Sharon, che esce come il grande vincitore per aver mantenuto la promessa di abbandonare Gaza. Una vittoria anche del presidente palestinese Mahmoud Abbas che può vantare ora la completa sovranità sulla striscia incuneata fra Israele e l'Egitto.

Ma su entrambi pesano altre preoccupazioni: da Sharon ha preso le distanze l'ex premier Netanyahu che contesta gli sgomberi e si propone come nuovo leader del Likud. Su Abbas pesa l'incognita delle elezioni previste per il gennaio 2006: nella striscia di Gaza, infatti, sono molto forti i partiti islamisti che denunciano la corruzione di al Fatah e vantano lo sgombero delle colonie ebraiche come una vittoria della loro linea dura, terroristica. Proprio pochi giorni dopo l'evacuazione dell'ultima colonia ebraica, è ricomparso dall'ombra, dopo anni di assoluta latitanza, Mohammed Deif uno degli esponenti di Hamas più temuti dal governo di Ariel Sharon. In un video, diffuso via Internet dalle Brigate Ezeddine al-Qassam, egli esorta al proseguimento degli attacchi contro lo Stato ebraico fino alla sua eliminazione.

Mohammed Deif, ritenuto uno dei costruttori di bombe di Hamas, descrive il ritiro israeliano da Gaza come un successo della «guerra santa». «Senza la Jihad e la sua risolutezza, non avremmo ottenuto la liberazione della Striscia di Gaza. Avete occupato la nostra terra, ora lasciate Gaza umiliati», ha affermato il terrorista rivolgendosi agli israeliani.

Certamente la risolutezza con cui Ariel Sharon ha proceduto agli sgomberi, avvenuti più rapidamente del previsto e praticamente senza violenze, gli ha ridato una credibilità internazionale. Ma l'ambiguità della sua politica resta molto alta: secondo calcoli del Maariv, altro autorevole quotidiano israeliano, da Gaza sono stati evacuati circa 8.500 coloni, ai quali si aggiungono alcune centinaia in due colonie della Cisgiordania, ma dal settembre 2004 al luglio 2005 ben 18 mi-



la nuovi coloni israeliani hanno popolato gli insediamenti ebraici in Cisgiordania. Il saldo resta quindi ampiamente positivo per Israele.

Si calcola che negli insediamenti ebraici in Palestina vivano ancora 250 mila ebrei, ai quali si aggiungono i 200 mila dei nuovi quartieri sorti a Gerusalemme est, la parte araba della città. Ultimamente il governo ha confiscato 120 ettari di terreno e sotto le proteste americane ha rinviato all'inizio dell'anno la realizzazione di una nuova colonia per completare così l'accerchiamento dei quartieri arabi. Un modo per impedire ai palestinesi di collocare la loro capitale in questa parte di Gerusalemme. A questo si aggiunga il progetto di realizzare fra Gerusalemme e la grande colonia di Maale-Adoumin un nuovo quartier generale della polizia ebraica. Tutti tentativi per impedire in futuro la spartizione della capitale fra i due Stati.

Queste iniziative minacciano la stessa coalizione di governo: il Partito Laburista si oppone infatti alla realizzazione del quartier generale della polizia. Il segretario generale dei laburisti, Eitan Cabel, ha annunciato che i laburisti abbandoneranno il governo a novembre, conclusa questa fase di ritiro da Gaza. Un atto che provocherà probabilmente l'indizione delle elezioni anticipate.

Lo sgombero di Gaza e di due insediamenti ebraici in Cisgiordania è stato certamente un atto di coraggio da parte di Sharon, ma il cammino verso una pace vera è solo all'inizio e altri "sacrifici" sono richiesti agli israeliani. La parte più conservatrice farà di tutto per boicottare gli sgomberi, come i gruppi islamisti più radicali potrebbero tentare di bloccare il processo di pace con attentati clamorosi. Potrà

Sharon prendere una strada ancora più coraggiosa anche di fronte a una crisi di governo che portasse ad elezioni anticipate? Saprà Bush mettere Israele con le spalle al muro? E Mahmoud Abbas terrà a bada Hamas e le varie brigate armate della galassia palestinese? Se su Israele si chiede agli Stati Uniti di esercitare tutta la loro influenza, sui palestinesi dovrebbe essere l'Europa a muoversi. Ma c'è questo all'ordine del giorno di una politica estera europea per altro di difficile definizione? Il momento è storico, ma i protagonisti se ne rendono conto o ci vorranno quanti altri morti?

È SUCCESSO *Flash nel mondo*

a cura di Filippo Re

■ **25 GIUGNO Teheran (Iran)** - Mahmoud Ahmadinejad è il nuovo presidente dell'Iran. L'ex sindaco di Teheran e già capo dei pasdaran ha raccolto il 61% delle preferenze contro il 35,9% del suo rivale, l'ex presidente Rafsanjani ribaltando i sondaggi. La vittoria del fronte ultraconservatore e dei falchi iraniani guidati dall'ayatollah Khamenei, Guida suprema della rivoluzione islamica, inquieta l'Occidente che considera il risultato elettorale un preoccupante passo indietro. Per Bush "il Paese è sfasato rispetto all'attuale tendenza verso la libertà visibile nel resto della regione". Pesanti le accuse di brogli elettorali piovute sull'Iran sia dall'estero che dall'interno del Paese. Per l'ex presidente Bani Sadr, il voto è la conseguenza di una gigantesca frode, pari a dieci milioni di voti.

■ **7 LUGLIO Londra (Gran Bretagna)** - Quattro kamikaze, nati a Leeds e cresciuti nel Regno Unito, di origine pakistana, seminano terrore e morte nella metropolitana londinese e su un pullman. È un nuovo attacco all'Occidente dopo quelli di New York e Madrid. Gli attentatori sono stati ripresi dalle telecamere del metrò. L'egiziano Magdi el Nashar, il "chimico", colui che fabbricò gli ordigni, è stato arrestato al Cairo. Trentenne, aveva studiato chimica in Gran Bretagna e aveva abbandonato il Paese alla vigilia degli attentati del 7 luglio. L'attacco contro la capitale inglese sarebbe stato deciso in un summit in Pakistan l'anno scorso e gli organizzatori avrebbero avuto contatti con Al Qaeda. Gli attentatori, secondo quanto si è appreso, avrebbero usato esplosivi "artigianali", facilmente reperibili in commercio e non ordigni militari. Ammonta a 56 il bilancio delle vittime nelle stragi del 7 luglio mentre i feriti sono circa 700.

Baghdad (Iraq) - Ihab el Sherif, primo ambasciatore arabo nell'Iraq post-Saddam, è stato ucciso dai terroristi di Al Qaeda pochi giorni dopo il suo rapimento nel centro di Baghdad. È il diplomatico di più alto livello ucciso nella guerra in corso. La notizia "dell'esecuzione per volontà divina dell'apostata" era stata data con un comunicato su un sito internet dagli uomini di Al Zarqawi e poi confermata dal ministero degli esteri egiziano. El Sherif era stato vice ambasciatore egiziano in Israele.

■ **8 LUGLIO Khartoum (Sudan)** - L'ex leader dei ribelli, John Garang, si è insediato a Khartoum come neo vice-presidente del Sudan, come previsto dagli accordi di pace nord-sud siglati dalle parti lo scorso 9 gennaio. Rientrato nella capitale dopo 22 anni, Garang ha guidato le milizie dei ribelli dell'Esercito di liberazione del popolo sudanese (Spla) durante la sanguinosa guerra civile nel sud del Paese, durata oltre un ventennio che ha provocato almeno 2 milioni di morti e 4 milioni di profughi.

■ **10 LUGLIO Mogadiscio (Somalia)** - La volontaria Annalena Tonelli, uccisa il 5 ottobre 2003 a Borama, nel Somaliland (Somalia del nord) è stata vittima di un gruppo legato alla rete internazionale del terrore che ha messo radici in Somalia negli ultimi anni. È quanto sostiene un rapporto dell'International Crisis Group, diffuso il 10 luglio e riportato dall'Agenzia Fides. Secondo il rapporto, Annalena Tonelli e altri volontari occidentali uccisi negli ultimi due anni nel nord della Somalia sono stati vittima di un gruppo somalo legato all'internazionale del terrore che fa capo ad Al Qaeda.

■ **11 LUGLIO Israele e Libano** - Raffica di attentati nei due Paesi del Medio Oriente. Un'esplosione a Netanya, città costiera a 40 chilometri a nord di Tel Aviv, ha causato la morte di cinque persone e una quarantina di feriti. Un ragazzo palestinese di 18 anni si è fatto esplodere all'ingresso di un centro commerciale di Netanya, già preso di mira dai kamikaze quattro anni fa. L'attentato è stato rivendicato dalla Jihad islamica. Non si placa la tensione neppure in Libano dove il ministro della difesa Elias Murr è stato ferito da

un'autobomba esplosa ad Antelias, un sobborgo alla periferia di Beirut, al passaggio della sua auto. Due poliziotti della scorta sono morti e dieci persone sono rimaste ferite. È il primo attentato contro un esponente politico filo-siriano.

■ **13 LUGLIO Ginevra (Svizzera)** - Le Nazioni Unite hanno lanciato un nuovo allarme per la crisi alimentare che sta colpendo il Niger e mettendo a rischio la vita di 800.000 bambini. Secondo Jean Ziegler, inviato dell'Onu per il diritto all'alimentazione, la situazione è di estrema gravità anche per l'atteggiamento della comunità internazionale che ha dato "una risposta totalmente insufficiente" di fronte alla tragedia.

■ **14 LUGLIO Kenya** - Ucciso un vescovo italiano. Si tratta di monsignor Luigi Locati, 77 anni, il primo vescovo della missione vercellese di Isiolo, nel nord del Kenya. Secondo l'agenzia missionaria Misna, monsignor Locati è stato ucciso a colpi di pistola da alcuni sconosciuti che gli hanno teso un agguato. Non è chiaro il motivo dell'assassinio. A luglio, la zona a nord di Isiolo, verso Marsabit, era stata teatro di violenti scontri tra tribù rivali e i vescovi del Kenya avevano duramente condannato i massacri in corso chiedendo ai capi locali di far tacere le armi. Già in passato monsignor Locati aveva subito aggressioni. Nato nel 1928 a Vinzaglio (Novara), Luigi Locati aveva studiato nei seminari di Vercelli e Moncrivello ed era stato ordinato sacerdote ma la sua vocazione erano le missioni. Nel 1963 si era trasferito in Kenya, prima con i padri della Consolata a Tiganya e poi ad Isiolo dove fu ordinato vescovo nel 1996 da monsignor Tarcisio Bertone, oggi cardinale di Genova.

■ **15 LUGLIO Londra (Gran Bretagna)** - In un messaggio inviato alla sezione britannica dell'Associazione cattolica internazionale "Aiuto alla Chiesa che soffre" (Acs), monsignor Andraos Abouna, vescovo ausiliare di Baghdad, ha manifestato la sua preoccupazione circa la possibilità che la Costituzione, attualmente in fase di redazione, possa trasformare il Paese in uno Stato islamista che discrimina i non musulmani. Il presule ha inviato ai rappresentanti della Chiesa cattolica britannica una lettera firmata dai leader delle nuove confessioni cristiane nella quale implora l'uguaglianza per tutti i gruppi religiosi. La preoccupazione dei leader religiosi è giustificata da alcune informazioni circolanti le quali assicurano che gli sciiti al governo stanno facendo pressione affinché la Costituzione includa la legge islamica (shari'a). I cristiani in Iraq sono circa 800.000, il 3% della popolazione. Di questi, il 70% sono cattolici di rito caldeo.

■ **16 LUGLIO Damasco (Siria)** - Niente cibo per ricordare al mondo le condizioni dei detenuti politici siriani. Alcuni attivisti per i diritti umani hanno organizzato uno sciopero della fame. Al centro dell'attenzione il caso di Mamoun al Homi, 49 anni, che nel 2001 fu condannato a 5 anni per le sue idee progressiste. Nelle prigioni siriane ci sarebbero ancora centinaia di detenuti per motivi politici. Il regime di Damasco non tollera opposizione ed è nella lista nera delle organizzazioni per i diritti umani.

■ **17 LUGLIO Marocco** - La mortalità infantile e quella neonatale sono aumentate di pari passo negli ultimi sette anni, arrivando nel 2004 al 40 per mille contro il 36 per mille del 1997. Un dossier delle autorità sanitarie del Paese nordafricano, citato dall'Agenzia Misna, spiega che l'anno scorso quattro neonati ogni cento sarebbero morti nel primo mese di vita e la stessa proporzione sarebbe stata registrata per i bambini deceduti entro il primo anno d'età. Alla fine degli anni novanta il governo marocchino aveva promesso di portare la mortalità infantile al 30 per mille entro il 2007. Nelle zone rurali del Marocco il 25% delle case sorge a non meno di dieci chilometri dall'ospedale più vicino e ciò contribuisce ad elevare il numero dei decessi.

LA MILLE E UNA ANTENNA

Le trasmissioni satellitari stanno modificando lo scenario dell'informazione nei paesi arabi. Alle emittenti più note - Al Jazeera ed Al Arabiya - si affiancano nuove iniziative, talvolta aperte ad un inedito pluralismo soprattutto nei paesi che stanno uscendo dal dittatura o dalla guerra: i Libano e l'Iraq. Trasmissioni a ciclo continuo raggiungono in tutto il pianeta gli immigrati, abbattano le distanze, si offrono come alternativa al monopolio dell'informazione occidentale. Con ricchi programmi di informazione, dibattiti e talk show



Cresce rapidamente il peso delle emittenti televisive nel mondo arabo. Chi scrive queste righe giunse in Italia negli anni Ottanta, lasciando la patria libanese in anni molto difficili: ebbene la difficoltà che gli immigrati incontravano in quegli anni per avere notizie sulle vicende sui paesi d'origine è oggi un ricordo lontano, considerato l'attuale vasto panorama di emittenti capaci di diffondere il proprio segnale in tutto il mondo. Di quei primi anni in Italia, ancora

senza televisioni, tanti ricordano il continuo tentativo di sintonizzarsi sulla lontana frequenza di emittenti radiofoniche nei paesi d'origine. Erano le uniche ad offrire nei propri notiziari, in dettaglio, l'elenco delle vie colpite dai colpi di mortai e cannoni. Io vivevo presso un istituto torinese, accanto ad un sacerdote salesiano che aveva fondato una scuola italiana a Beirut negli anni Cinquanta e ora coltivava l'hobby dei vecchi apparecchi radiofonici: uno di

questi, il più trasandato e vecchio, era l'unico in grado di ricevere le frequenze di "La Voce del Libano", unica radio libanese a trasmettere in onde corte. Sintonizzarsi non era mai semplice: per ricevere il segnale radio bisognava sempre attendere fino a tarda notte, quando le interferenze si attenuano e la potenza di trasmissione si fa più forte.

Da quel giorno sono passati circa vent'anni e accedere alle notizie dal Libano non è più così difficile.

La tecnologia ha fatto passi da gigante, permettendo a chiunque di ricevere a costi accessibili vari canali televisivi, anche da paesi molto più lontani del Libano.

Capita sempre più spesso, circolando tra le vie delle città occidentali, di vedere antenne paraboliche alle finestre o ai balconi dei caseggiati: permettono di ricevere 24 ore su 24 notizie in diretta da molti paesi. Le antenne sono particolarmente numerose nei quartieri ad alta presenza di immigrati, che ormai possono godere di un'ampia offerta di canali satellitari in "chiaro" dai paesi di origine.

Non tutte le emittenti sono uguali, anzi. Proprio il diverso stile, la diversa impostazione dei canali televisivi permette di cogliere le differenze fra i paesi che parlano la lingua araba, un mondo molto variegato e ingiustamente omologato dagli occidentali in pochi schemi semplificati. Le differenze emergono già solo nel modo di vestire dei presentatori, o nella qualità dei programmi, ma in particolare nel ruolo delle donne che appaiono in televisione, un aspetto sul quale proveremo a soffermarci.

In effetti, la prima cosa che colpisce guardando le emittenti arabe sono le facce delle donne: non sono coperte dal velo. Questo vale non solo per le televisioni che trasmettono da paesi affacciati sul Mediterraneo (e dunque più vicini alla mentalità occidentale), ma per realtà più distanti come ad esempio: Dubai, Abu Dhabi, Qatar, Iraq, Oman. Fanno eccezione l'Arabia Saudita, l'Iran e la TV "Al Manar" in Libano del Partito di Dio. Ove le donne appaiono in video senza velo sottolineano ciò che gli occidentali ignorano, e cioè che la maggioranza delle donne arabe circola effettivamente senza il volto coperto, eccezione fatta per le visite a luoghi di culto o per l'incontro con autorità religiose.

Certo, la moltiplicazione delle emittenti televisive sta operando sensibili innovazioni culturali. So-

cietà tradizionalmente monopolizzate dalle sole televisioni di Stato, canali di propaganda, erano abituate ad una programmazione dominata dai concerti e dai notiziari di regime, telegiornali lunghi quasi un'ora, che per metà del tempo si dedicano alle cariche dello Stato, a quello che fanno e dicono parola per parola deputati e ministri: un'informazione ripetitiva fino alla nausea, completata da programmi religiosi non stop. Impossibile considerare queste tivù come strumenti di partecipazione democratica. Per interpretarle, tra l'altro, bisogna essere capaci di leggere tra le righe, comprendere riferimenti indiretti, insomma siamo lontani dal modello occidentale di informazione.

Con il decollo delle due nuove, grandi emittenti satellitari - Al Jazeera ed Al Arabiya - gli osservatori internazionali stanno assistendo ad una vera e propria rivoluzione: si tratta infatti di canali transnazionali e non soggetti al controllo diretto dei governi. Al Jazeera ed Al Arabiya hanno avvicinato le società arabe una all'altra, stanno rompendo il silenzio su questioni delicate, e per questo insieme di motivi sono ritenute scomode dai regimi di vari paesi arabi. Proprio Al Jazeera ed Al Arabiya hanno giocato un ruolo rilevante durante le guerre del Golfo fino ad identificare Al Jazeera con la CNN Araba, un motivo di soddisfazione di una parte del mondo arabo che vede così superata l'America.

Cosa hanno in comune queste televisioni? Prima di tutto coprono vaste aree geografiche del mondo, dal Medio Oriente all'Europa fino alle Americhe e l'Australia. Mandano in video giornalisti arabi ma in grado di parlare due o tre lingue, formati spesso in paesi come la Francia, il Regno Unito e gli Stati Uniti d'America, dove hanno avuto importanti esperienze sul campo. Al Jazeera ed Al Arabiya possiedono uffici di corrispondenza in diverse città del mondo, come: Beirut, Cairo, Riyadh, Jeddah, Teheran, Mana-





ma, Parigi, Washington, Mosca, Mosca, Londra, Roma, Pechino. La lingua non costituisce più un barriera, e questo sta portando ad un completo rinnovamento dei talk shows e degli approfondimenti giornalistici, con la frequente partecipazione di ospiti di diverse nazioni messi a confronto in diretta.

Come dicevamo, intendiamo qui soffermarci soprattutto sul ruolo delle donne nelle emittenti arabe: Al Jazeera, Al Arabiya, ma anche altri canali significativi. Non ci occupiamo dei telegiornali, nè delle trasmissioni di intrattenimento, ma dei programmi di dibattito, di politica, di inchiesta e di approfondimento, sottolineandone alcuni aspetti coraggiosi e innovativi.

Al Arabiya

Nata nel marzo 2003, costituisce uno dei più attendibili canale di notizie 24 ore su 24. Ha sede in Dubai Media City con un'ampia rete di repoters nel mondo. Si rivolge principalmente agli arabi con interessi in politica, business, finanza, sport, scienza, senza trascurare temi legati allo stile di vita, documentari, talk shows, e programmi sociali e di educazione.

Si dichiara una emittente indipendente. Il suo slogan: "costituita dagli arabi e per gli arabi". Ammette di coltivare una ambizione: quella di essere la prima fonte di notizie arabe nel mondo. Al Arabiya tenta di apparire come un'emittente che parla al cuore e alla mente dei suoi telespettatori; offre frequenti scoop sul mondo arabo. I suoi programmi di approfondimento hanno taglio moderno e sfruttano al meglio l'arte della tecnologia, grazie alla capacità dei suoi giovani direttori; ha vinto diversi premi per i suoi documentari.

Programmi principali: A) *Bilabi*, ovvero: "in arabo" (nel senso di lingua parlata dalla gente comune) è un settimanale presentato da Giselle Khoury, nota giornalista cristiano-libanese, moglie del giornalista e del docente Samir

Kassir ultimamente assassinato in Libano con un'auto bomba. Si tratta di un talk show socio-politico con ospiti di alto profilo: leaders politici, capi di stato, primi ministri, ministri degli esteri, personalità di spicco delle diverse società arabe. La prima parte della trasmissione è una franca, aperta e diretta discussione con gli ospiti che si lasciano interrogare sul proprio background politico e culturale, sulle decisioni intraprese nella propria vita. La seconda parte allarga l'attenzione alle vicende di attualità, locali e internazionali. B) *Ultima edizione* è una trasmissione quotidiana, condotta da Rawya Al Alami sfogliando e commentando i giornali arabi, per mettere in evidenza commenti e opinioni sui fatti locali e mondiali; sono invitati in studio giornalisti, per discutere il contenuto dei loro articoli e chiarire punti di vista. C) *Il quarto potere*: quotidiano presentato da Giselle Habib, si occupa dei mass media occidentali e in modo speciale delle riviste pubblicate negli Usa ed in Europa, focalizzandosi sulle notizie e sugli eventi che sono rilevanti per gli interessi arabi. Questa trasmissione evidenzia la diversa impostazione dei mass media nei vari paesi del mondo, collegandosi spesso con giornalisti di ogni area del pianeta.

Al Jazeera

È il canale arabo più noto ma anche controverso in Medio Oriente e nel mondo. Offre notizie per 24 ore al giorno da tutto il pianeta, focalizzandosi sui conflitti regionali. I programmi includono una vasta selezione di talk shows, documentari, emozionanti dibattiti e sensazionali argomentazioni che coprono gli eventi del momento. Fondata nel 1996 con base a Qatar, Al Jazeera (rete di notizie) ha avuto una rapida crescita tra le comunità arabe parlando con la gente in tutto il mondo.

Coloro che criticano Al Jazeera accusano questa emittente di superare le esigenze dell'informazione, offrendo spesso immagini

sanguinose e – questa è la critica principale – riservando spazio sproporzionato ai gruppi fondamentalisti ed estremisti. Molti governi arabi hanno chiesto la messa al bando di Al Jazeera, un'emittente nota tra l'altro perché non ama criticare il suo benefattore: l'Emiro del Qatar con il suo governo.

I programmi di Al Jazeera coprono diversi temi, con particolare enfasi sul panarabismo e sul conflitto israelo-palestinese, la guerra dell'Iraq, ma anche temi che coprono la vita politica interna dei paesi del Golfo. Altri temi sono affari, cultura, sport, salute e religione. Parte dei programmi è interattiva, con il coinvolgimento diretto del pubblico da tutto il mondo.

La maggiore parte dei programmi di Al Jazeera è condotta da giornalisti maschi, tranne i telegiornali in cui esiste una quasi parità tra i due sessi. Tra i programmi segnaliamo *LiNissaa Fakat* (solo per le donne): presentato da Luna el Chebel, di origine siriana, si presenta come un salotto di donne che discutono in diretta su diverse questioni. Interessante la presenza di ospiti con nazionalità e posizioni diverse.

Altre emittenti

Al di là delle emittenti transnazionali – come Al Jazeera ed Al Arabiya – l'offerta di canali televisivi locali nei paesi arabi è quasi inesistente. Fanno eccezione il Libano e l'Iraq, due paesi deflagrati dalla guerra e delle divisioni interne: proprio la frammentazione so-

ciale di questi paesi sta determinando un certo pluralismo nei mezzi d'informazione.

Il Libano è stato per anni sotto l'occupazione siriana, che soffocava la già fragile libertà di espressione riconosciuta dalla Costituzione. Ma il recente ritiro dell'esercito siriano ha modificato questo quadro pochi mesi fa, ha generato grandi manifestazioni di piazza ma anche una inedita vivacità di dibattiti televisivi, servizi giornalistici e via dicendo.

Sulla rete **New TvSat** il programma pioniero, *Al-Fassad* (la corruzione), è condotto con cadenza settimanale da Ghada Eid, una giornalista che puntata dopo puntata sta esaminando i dossiers di corruzione che riguardano i diver-



si Ministeri, con denunce dirette e documentate: è una specie di processo mediatico, concepito in modo da spingere la magistratura, spesso criticata di connivenza politica, ad intervenire e rompere una antica omertà. La trasmissione documenta anche le ingiustizie subite dalla popolazione, interrogando le vittime di soprusi. Dà inoltre voce ai rappresentanti delle organizzazioni non governative, per amplificarne il peso nella società locale.

Sempre News TvSat propone una trasmissione settimanale - *Bila Rakib* (senza controllore) – a cura della giornalista Maria Maalouf: è un talk show in diretta che discute la politica internazionale e quella pan-araba. Dibatte i più importanti temi politici, sociali e di educazione nel mondo arabo e libanese. Obiettivo dichiarato della trasmissione: dar voce alla popolazione di fronte ai governanti.

Un'altra emittente da menzionare è **Alfadaia Al Lubnania** (LBC International), nata come LBCSAT nell'aprile 1996: si tratta di un canale satellitare libero, con staff composto di giovani motivati e decisi, che stanno realizzando successi di audience in tutto il mondo arabo. Oggi questa emittente viene considerata il numero per gli spettacoli di divertimento, per la qualità della forma e del contenuto equiparabile ai migliori canali europei con i quale effettua partnership.

La LBC è la prima tivù libanese sotto vari profili. I programmi di maggior successo condotti da

Via libera alla legge per le scuole coraniche in Turchia. Nel più laico tra i Paesi islamici è infatti proibito fondare centri di insegnamento a carattere religioso e finora il reato era punito con tre anni di carcere. Ma dallo scorso mese di giugno è stato stabilito che chi viola la legge dovrà d'ora innanzi pagare solo una multa.

Il provvedimento è stato presentato in Parla-

Scuole coraniche, via libera in Turchia

mento dal partito della Giustizia e dello Sviluppo (Akp), ma la sua promulgazione era già fallita una volta per il veto del presidente turco Sezer.

Ora il Parlamento ha detto sì una seconda volta a maggioranza schiacciante e la strada del veto presidenziale non è più percorribile. Sezer potrebbe in extremis decidere di ricorrere alla Corte Costituzionale.

donne sono: *Al-Hadath* (l'evento), presentato da Chada Omar, settimanale di dialogo sugli sviluppi della politica araba, regionale ed internazionale con personalità direttamente coinvolte negli eventi e finestre di confronto tra opinioni contrapposte; non si parla solo di politica, questioni militari e di sicurezza nel mondo arabo ma anche di scienza, cultura, costume. E offrono un contributo importante vari corrispondenti presenti nelle aree calde del mondo arabo.

Al-Hadath tocca temi "sensibili" con ospiti arabi e occidentali, in dialogo aperto e franco. In una delle puntate fu ascoltato addirittura il presidente degli Stati Uniti Gorge W. Bush. I temi ricorrenti sono il "terrorismo" e la guerra sull'Iraq, mettendo in luce le strategie americane (militari, politiche, economiche e culturali) nell'area e ascoltando sia riformatori che estremisti.

Naharqom said (Vostro giorno felice) è il titolo di un'altra trasmissione quotidiana, presentata da May Chediak e Dolly Ghanem: ancora una volta propone questioni politiche, sociali ed economiche ascoltando personaggi politici del mondo arabo, analisti ed economisti.

Da citare nel panorama dei canali libanesi è anche **Al Manar**, televisione del partito di Dio, unico caso nel paese di emittente in cui le conduttrici indossano il velo, a differenza di tutte le altre emittenti (FUTUR TV del presidente martire Rafic EL Hariri Sunnita, NBN del presidente della camera Nabih Berri sciita ecc...). Sul piano formale Al Manar offre una immagine conservatrice, eppure le trasmissioni di dibattito, soprattutto su temi che riguardano la realtà libanese, ammettono un contenuto pluralista volto al dialogo, alla moderazione e all'acculturazione.

Altra realtà interessante è quella dell'Iraq, con una offerta pluralista di canali satellitari che dimostra il coraggio e il desiderio di partecipazione dopo gli anni della dittatura, pur nella grande varietà di opinioni, gruppi etnici e religiosi.



Molte trasmissioni televisive nell'Iraq del dopo Saddam Hussein danno voce a una pluralità di personalità politiche e dignitari religiosi che difendono l'islam pacifico ma non solo; personaggi che prendono pubblicamente le distanze e condannano il terrorismo di matrice religiosa, combattono il pensiero degli estremisti.

La "ribellione" di alcune tivù arabe

spesso condotte da donne coraggiose e il sacrificio di giornalisti volenterosi, caduti sul campo nell'affrontare temi sensibili in maniera finalmente aperta, è una in conclusione una dimostrazione di professionalità e amore per la verità che lancia un messaggio di speranza alla vicina Europa.

Franco Trad

Anche su internet la vetrina delle tivù

Per una ricognizione delle emittenti televisive del mondo arabo è possibile consultare siti internet, cominciando con il portale http://www.allied-media.com/ETHNICTV/ethnic_tv.htm Segnaliamo inoltre il sito internet di tre celebri emittenti menzionate in queste pagine del "Dialogo":

<http://www.aljazeera.net/Channel/>

<http://www.alarabiya.net/English.htm>

<http://www.lbcgroup.tv/lbc/en/main/>

MISSIONARI IN TERRA D'ISLAM - 1 QUALE VANGELO PER IL SUDAN?

Le sfide dell'evangelizzazione e del dialogo nella vita quotidiana interpellano i missionari cristiani nei paesi arabi. Pubblichiamo su questo numero del "Dialogo" una serie di riflessioni firmate da chi sperimenta sul campo, ogni giorno, l'imprescindibile confronto con le comunità musulmane. In questa pagina: una testimonianza dal Sudan

Il Sudan è il paese più vasto dell'Africa (circa 9 volte l'Italia) e potenzialmente uno dei più ricchi del continente. Purtroppo conosce ogni genere di sofferenze dall'inizio del suo costituirsi come stato indipendente (1956). Quarantannove anni di guerra civile, disastrosa e sanguinosa, hanno mietuto circa 4 milioni di vittime e fatto altrettanti rifugiati nelle nazioni limitrofe. Il governo di Omar El Bashir, islamico e dittatoriale, ha tentato invano di schiacciare il sud del paese, prevalentemente animista o cristiano e le varie etnie di derivazione africana: i Fur e i Masalit nel Darfur (ovest) e Beja (est).

Il succedersi di regimi islamici nel nord del paese, arabo musulmano, non ha mai cambiato la politica di oppressione del sud e delle varie regioni africane, anzi si è notata una recrudescenza del conflitto, favorita dall'acquisto di nuove armi dall'Iraq, Cina, ... pagate con il petrolio.

I ribelli (Movimento di Liberazione del sud del Sudan "SPLA") hanno sempre resistito con caparbia agli attacchi del nord, aiutati, specie negli ultimi anni dall'occidente. Come inevitabile conseguenza questo conflitto ha totalmente distrutto il sud del paese, dove le infrastrutture medico-sanitarie, la situazione economica e sociale e lo sforzo educativo sono minime o fatiscenti.

L'unico periodo di relativa pace è stata la tentata pace stipulata ad Addis Abeba (Etiopia) tra Nimeiri e il Fronte di Liberazione (1972 - 1983). Con l'avvento dei Fratelli Musulmani al potere, guidati dall'"illuminato ed astuto" teologo Hasan El Turabi si ripiomba nel caos e nella più efferata forma di oppressione e di repressione.



È precisamente durante questo periodo che tramano indisturbati terroristi di fama internazionale, come Carlos e Bin Laden (1991 - 1996). Centri di addestramento di mujahidin spuntano ovunque alla frange dei più popolati centri del Nord del Sudan e veri covi di addestramento di terroristi sono creati in pieno deserto.

Ricordo la testimonianza di un soldato del sud Sudan, arruolato nell'esercito del governo di Khartum che mi disse che un giorno durante il quale stava perlustrando una zona del deserto del Darfur infestata dai predoni della strada, incappò in uno di questi campi di terroristi. Naturalmente fu immediatamente imprigionato e riuscì ad avere la vita salva perché appartenente all'esercito di Khartum, che stava dando loro l'ospitalità. Ricevette l'ingiunzione categorica di non rivelare a nes-

suno ciò che aveva visto!!!

Il 9 gennaio 2005 è stata stipulata la pace tra il governo di Khartum e il movimento di Liberazione del sud. Questo passo è senza dubbio molto positivo nella via di una soluzione definitiva del conflitto e comporta un complicato e lungo cammino di 6 anni, che prepareranno il sudista al plebiscito finale, in cui verrà decretata o l'unità del paese o la totale separazione del Sud del Sudan, che si costituirebbe in uno Stato indipendente e sovrano.

Molti sono i pessimisti sulla riuscita di questo trattato di pace, fortemente voluto dall'America e dall'Europa e da alcuni stati dell'Est Africa, specie Kenya, Uganda, Eritrea ecc...., e non certo solo per riuscire a por fine al più lungo conflitto dell'Africa, ma per chiari interessi economici e strategici.

Devo però confessare che la risposta della gente del Sud Sudan, alla notizia della pace è stata entusiasta. Io personalmente sono meno ottimista perché molte e subdole sono le macchinazioni del governo di Khartum per invogliare il sudista a votare per l'unità del paese, tramite la corruzione dei capi sudisti e l'appoggio silenzioso ma molto efficace dato a tutte le milizie che si combattono accanitamente l'un l'altra.

Anche nel SPLA, gli antagonismi tra i vari leaders delle differenti tribù sembrano accentuarsi anziché diminuire: Denka, Nuer, Shilluk ecc... lasciando il sud del Sudan in uno stato di insicurezza.

L'evangelizzazione

In questo contesto così complicato dove sta la Chiesa?

La Chiesa è la voce che non si è mai spenta e che ha sempre dife-

so coloro che erano schiacciati dalla prepotenza e dalla violenza della guerra, provenienti dall'una o dall'altra parte dei due schieramenti. Sono trascorsi quasi 50 anni dall'indipendenza e durante questo lungo periodo essa è stata testimone di fatti terribili e di vere persecuzioni.

La Chiesa non ha mai conosciuto un'espansione così grande come ora. Infatti l'espansione missionaria e l'approfondimento della fede e l'afflusso ai sacramenti non è mai stato così considerevole nella storia del Cristianesimo nel Sudan dai tempi di Comboni (morto nel 1881) fino ad oggi. Il motivo fondamentale di tale crescita in numero e qualità è che "il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani" o come diceva san Daniele Comboni : " le opere di Dio nascono e crescono ai piedi della croce". E di sangue ne è scorso molto in Sudan, specie nella parte del sud... di persecuzioni la Chiesa ne ha sofferte molte!!!

Sta il fatto che attualmente abbiamo fiorentissime comunità cristiane, non solo al sud del Sudan, ma anche nel cuore dell'Islam, al nord (Khartum, Wad Medani, Port Sudan, El Obeid e in tutte le città più popolate del Sudan).

Il dialogo

1) È possibile un dialogo tra l'Islam e il Cristianesimo in Sudan? La risposta immediata e spontanea di ogni cristiano sudanese è : non è possibile!

Il perché di questo sta nel fatto che il mussulmano è considerato la personificazione di tutto un passato di angherie, soprusi, schiavitù e persecuzioni.

Il Governo ha tentato in tutti i modi di smentire queste "scandalose chiacchiere" diffuse dalla stampa internazionale, o le denunce ripetute dalla Chiesa cattolica sudanese in particolare contro le ingiustizie commesse contro i diritti dell'uomo e la libertà di religione. È da notare che la Chiesa ha spesso associato nelle sue denunce anche efferatezze e violazioni di diritti umani perpetrati dai membri dei movimenti di liberazione (SPLA).

Come pure è indubitabile che lo



stesso Governo cerchi in tutti i modi di dichiararsi innocente di fronte all'Occidente di crimini e di violazioni dei più fondamentali diritti dell'uomo, e soprattutto dall'accusa di essere uno Stato che appoggia il terrorismo e il genocidio (Darfur).

Il Governo inoltre ha tentato sempre di imbrigliare la Chiesa nei suoi schemi: prima tramite il famoso Ministero degli Affari Religiosi, che era totalmente manipolato dagli esponenti islamici, sia pure come la presenza di cristiani deboli e venduti.

In un secondo tempo il Governo ha istituito una Commissione per il Dialogo Interreligioso, ma le finalità e le modalità erano troppo inficiate da schemi politici o di partiti per cui la Chiesa cattolica ha sempre guardato con una certa diffidenza tale proposta.

Da ciò che vi è stato descritto fino ad ora sembra che l'orizzonte del dialogo con l'Islam in Sudan sia molto oscuro. Però dalla mia personale esperienza (pluridecennale) vorrei che sapessimo scoprire delle luci che ci aiuterebbero a ridare la fiducia e la voglia di tentare su questa via.

Devo premettere che il sudanese medio, non quello manipolato dai potenti mass media arabi-islamici,

è molto più aperto alla convivenza e al pluralismo che non l'egiziano, il libanese, il mediorientale o il nord-africano.

L'estremista o il fondamentalista è quello che viene abbindolato dal potere politico e religioso, detenuto dalle mani di pochi, e questo gruppo costituisce solo il 10% della popolazione musulmana in Sudan.

Credo che sia pure onesto far notare che il sudanese, sia esso cristiano o seguace delle tradizioni africane, comincia a sentire forte l'esigenza di scoprire le vere radici dell'Islam. Sono molti infatti coloro che chiedono delle sessioni di studio o dei seminari sulla realtà dell'Islam.

Sono molti pure gli studenti musulmani, specie a livello di liceo o di università, che chiedono delle sessioni di studio sul Cristianesimo, e che fanno delle ricerche sulla storia e sulla tradizione cristiana.

2) Qual è il ruolo della Chiesa in questo momento del Sudan?

Credo che il primo e inderogabile impegno della Chiesa sudanese sia quello di dare fiducia a questo popolo, spossato dalla guerra e dalle lotte fratricide, aiutandolo ad incamminarsi verso la riconciliazione e la vera pace.

A tale proposito il progetto di creare una rete radio che abbia come obiettivo primo e fondamentale il cammino verso la riconciliazione a tutti i livelli (politico-religioso-culturale) sia di immediata necessità.

Il secondo impegno della Chiesa è quello di preparare dei leaders sufficientemente istruiti non solo nelle verità del cristianesimo, ma pure nella realtà dell'Islam.

Il terzo impegno è quello di testimoniare attraverso una presenza di strutture educative e sanitarie l'amore per l'uomo, specialmente il più abbandonato.

E nello stesso tempo, impegnarsi nella coscientizzazione delle masse giovanili così che possano prendere la loro responsabilità nella costruzione di un Sudan veramente nuovo.

padre Alberto Modonesi

MISSIONARI - 2

ESSERE CHIESA IN ALGERIA

La delicata presenza dei cattolici, il dialogo che avanza e l'imbarazzante confronto con i predicatori televisivi

Entrando come missionario fidei donum in Algeria, con l'incarico di cappellano per gli italiani che vi lavoravano mi sono posto nella posizione di osservatore esterno della situazione della Chiesa che stavo incontrando.

Quante volte mi veniva di pensare " perché i cristiani vogliono rimanere in una terra se non del tutto ostile almeno molto refrattaria ad ogni penetrazione al messaggio evangelico"?

Nella situazione particolare dell'Algeria si aggiungeva la non ancora sopita eco della dominazione coloniale (per 132 anni !) e della dolorosa guerra di liberazione che iniziata il 1° novembre '54 aveva portato all'indipendenza il paese nel luglio del '62. Devo però notare che la popolazione dell'Algeria (negli anni 93 - 97) era costituita per il 70% di persone con meno di 30 anni e che quindi non aveva né visto né tanto meno combattuto la lotta di liberazione

Tutti i sacerdoti francesi che ho incontrato in quegli anni avevano prestato servizio militare in quel periodo in Algeria (o Tunisia). Per contro però durante quei terribili anni, la Chiesa fu resa grande e credibile con la presenza di religiosi e laici splendidi a partire da mons. Duval, vescovo di Algeri; dal p. Scotto (che fu poi vescovo di Constantine).

È proprio grazie a questa figura di cristiani coerenti e dialoganti che la Chiesa ha ottenuto rispetto e diritto di cittadinanza nella nuova repubblica pur con molte privazioni e limitazioni nel campo pastorale ed operativo. I pochi cristiani rimasti dopo la liberazione si posero a disposizione nel campo scolastico, sanitario, operativo inserendosi gradualmente nel con-

testo del nuovo Stato. La lotta fratricida che ha insanguinato quell'immenso paese negli anni 90 ha mietuto tra i cristiani tante vittime (proporzionalmente al numero dei cristiani di quel momento). Come non ricordare che un vescovo (Pierre Clavarie di Orano), 7 monaci trappisti di Tibhirine, 4 padri bianchi di Tizi-Ouzou con p. Henry Verger ed inoltre 6 suore hanno illuminato il martirologio del Nord Africa diventando punto di riferimento per cristiani e musulmani e seme di nuovi fedeli per il Vangelo?

Per esperienza diretta ho verificato che ad ogni uccisione l'opinione pubblica aumentava ancora più la stima, la considerazione e la simpatia nei riguardi dei cristiani e della Chiesa.

La Chiesa si presenta

Passo ora ad esporre ciò che la chiesa dice di se stessa. Ci sono stati negli ultimi tempi vari documenti dei vescovi. Ogni diocesi ha pure dato vita - dopo il Concilio - ad un sinodo per verificare il proprio cammino e proporre degli obiettivi sulla presenza futura. Significativo il titolo del Sinodo della chiesa di Constantine- Annaba (dove abbiamo operato noi sacerdoti di Torino) " Una Chiesa in cammino con un Popolo"- Esprimeva il movimento di una Chiesa che si fa prossimo, con una volontà di presenza d'amore, nascosta, ma piena di vita in un contesto islamico; pronta a rendere ragione della speranza che l'anima. E nel documento dei Vescovi "Le chiese del Magreb nel-



l'anno 2000" è affermato "L'espressione Chiesa-Sacramento, ripresa dal Concilio, ci ha ugualmente aiutati a meditare sulla dimensione della nostra presenza. Si può ben dire che l'incontro è presenza-cristica. E la vera presenza è sempre un presente cioè un dono. È allora che appare l'elemento sacramentale dell'incontro".

A fare bene i conti (dicono i Vescovi nel documento del 18 ottobre 2004) la Chiesa è costituita soprattutto da sacerdoti, religiosi e religiose che hanno voluto rimanere in Algeria dopo l'indipendenza. E sono di origine straniera. Ora si aggiungono uomini e donne del paese che "ci hanno raggiunto e può darsi proprio perché Dio ci aveva preservati dal proselitismo. Sono nel cuore della nostra Chiesa. Dovranno fornire a se stessi ed alla nostra Chiesa le forme di preghiera, di vita comunitaria e di testimonianza che convengono al paese ed alla sua cultura". Inoltre c'è un buon numero di cristiani (studenti soprattutto) che provengono dai paesi sub-Sahariani "che portano

il dinamismo della giovinezza e della ricchezza d'una nuova cultura cristiana, quella cioè dell'Africa".

A questo punto bisogna anche far notare un nuovo dato che meravaglia e spaventa: quello degli Algerini che sentono il messaggio evangelico tramite le emissioni radiofoniche o peggio tramite i telepredicatori di oltreatlantico.

Questi nuovi "cristiani" (le virgolette sono d'obbligo perché conoscono solo il messaggio cristiano ma non vivono la vita sacramentale piena) non hanno più la discrezione degli altri e si presentano pubblicamente mettendo in causa il patto che permette alla Chiesa di esistere in Algeria, l'impegno di non fare proselitismo. Inoltre questi "cristiani" sono consigliati dai loro pastori (radiotelevisivi) a non frequentare le comunità cattoliche.

Il nuovo beato Charles de Foucauld (che doveva essere elevato agli onori dell'altare il 15 maggio, celebrazione rinviata per la morte di Giovanni Paolo II) con tutta la schiera di santi e di martiri dell'antichità (Agostino, Monica, Ottato di Mila, Massimiliano di Tebessa... fino ai martiri di questi ultimi tempi (monaci di Tibhirine, padri bianchi di Tizi-Ouzou ecc.) si mobiliteranno certamente per dare sviluppo a quel seme sotto la terra che essi hanno sparso e fecondato con la loro preghiera e con il loro sacrificio.

don Paolo Alesso

il dialogo | al biwâr
bimestrale di cultura, esperienze e dibattito del Centro Federico Peirone

**ABBONATEVI
 AL DIALOGO
 E FATE
 CONOSCERE
 LA RIVISTA!**



MISSIONARI - 3

IL DIALOGO DELLA VITA

Kenya: l'esperienza insegna che i musulmani sono un mondo vario, da non classificare sotto una sola etichetta. I rapporti con gli ismaeliti - pacifisti e tolleranti - sono semplici e cordiali

Sono un missionario della Consolata, scrivo dal Kenya, una paese nel quale la nostra congregazione è a contatto con i musulmani, anche se non esistono iniziative ufficiali di dialogo con essi. I rapporti sono a livello personale nelle diverse situazioni, che variano molto da zona a zona.

Due delle nostre missioni sono nel cuore della realtà islamica: a Likoni e Diani-Ukunda sulla costa sud di Mombasa. Qui il contatto con i musulmani è quotidiano, ma il 99% delle attività delle due missioni si rivolge ai non musulmani (immigrati da altre regioni del Kenya che sono a Mombasa per lavoro o commercio o anche "traffici illeciti", tipo prostituzione).

Comunemente – dicevo – tutti noi missionari siamo in contatto con musulmani, ma più a livello personale che istituzionale. Siamo a contatto con loro quando andiamo al mercato o nei negozi, perché gran parte del commercio è controllato da loro o dagli indiani; siamo in contatto con loro quando leggiamo il giornale quotidiano il cui proprietario è l'Aga Khan. Nell'aiutare i poveri non si fanno discriminazioni e non si chiede di che religione sei, anche se quando si tratta di aiutare qualcuno per la scuola (tipo adozioni) normalmente si preferisce aiutare i "nostri" cristiani.

Anche se abbiamo assistito al sorgere di moschee in tutti i villaggi più sperduti del paese, solo nella zona di Mombasa abbiamo a che fare con una maggioranza musulmana. Altrove i musulmani sono una sparuta minoranza: di solito si trova molto meglio con la Chiesa Cattolica che con le chiese fondamentaliste che sono nate in questi ultimi anni.

Certamente è vero che in questi



anni abbiamo assistito ad una fondamentalizzazione dell'Islam, anche perché Arabia, Kuwait e Iran hanno finanziato gli studi di migliaia di giovani che una volta tornati hanno dovuto dimostrare il loro nuovo zelo, anche andando contro la vecchia leadership di gente più pragmatica, dialogante e tollerante.

Poi non tutti i musulmani sono la stessa cosa: i rapporti con gli ismaeliti (seguaci dell'Aga Khan) sono molto semplici e cordiali; per natura loro sono pacifisti e molto tolleranti. Io stesso ho amici carissimi tra questi.

Un'esperienza particolare è quella della nostra scuola (asilo, elementare, media, scuola secondaria): la Consolata school. In questa scuola accanto ad un 40% di

cattolico si trovano molti musulmani, indù e protestanti che rendono la scuola un luogo privilegiato di dialogo e di formazione al rispetto reciproco.

A livello nazionale sono in atto collaborazioni soprattutto su temi come quello della famiglia, dell'aborto, della difesa della vita, e anche su temi politici come trasparenza, lotta alla corruzione, rinnovamento politico, eccetera... anche se un ostacolo in tale collaborazione è la domanda dei musulmani di veder riconosciuto nella nuova Costituzione i tribunali islamici per materie di culto e tradizione islamica. Come chiedere che siano inclusi i nostri... tribunali ecclesiastici!

fr. Gigi Anataloni

MISSIONARI - 4 CON I GIOVANI IMAM DI NAIROBI

Emerge fra i giovani religiosi nelle città del Kenya un importante interesse per le questioni legate ai diritti umani. È un'occasione per confrontarsi, consolidare le relazioni di amicizia

Il mondo arabo e la costa orientale dell'Africa sono stati in comunicazione per secoli. Già prima dell'avvento dell'Islam, mercanti arabi sfruttavano la ciclicità dei monsoni per navigare lungo la costa africana. È certo che si siano spinti sino al nord del Mozambico, dove incontravano le carovane provenienti dall'interno con cui scambiavano oro e avorio.

L'Islam arrivò su queste coste portato dai commercianti. Sono da notare le grandi città abbandonate lungo la costa Kenyana: dalle rovine dell'isola di Pate, alla città di Gedi e alle rovine di Jumba la Mtwana. L'Islam comunque non penetrò mai all'interno del continente. Eccezione fatta per le carovane degli schiavisti. È interessante notare come lungo le vecchie carovaniere si trovino ancora delle comunità musulmane con moschee a volte anche antiche.

Oggi l'Islam keniano continua ad avere una influenza moderata sul paese. Nonostante la tendenza tipicamente islamica di ingigantire i numeri, i musulmani keniani non superano il 6,5% della popolazione e non sono la maggioranza in nessuna regione del paese. La costa, luogo di maggior concentrazione, ha ormai una maggioranza cristiana. Questo è apparso chiaramente durante le attuali trattative per definire la nuova costituzione del paese. La comunità islamica chiede che il proprio tribunale religioso (le Khadi Courts) sia riconosciuto per quanto riguarda giudizi in dispute tra musulmani in casi di diritto personale. Molti sono contrari. L'imam a capo del consiglio islamico del Kenya ha chiesto alle chiese cristiane di aiutarlo perché, e questa è una affermazione importante, la sua è una comunità di minoranza ed è

giusto proteggerla. Chi conosce il mondo islamico sa che il titolo di protetti è sempre stato dato a cristiani ed ebrei, e non si trattava proprio di una protezione invidiabile. Che l'imam più importante del paese chieda l'ausilio delle chiese la dice lunga sulla profonda crisi dell'Islam keniano.

I musulmani in Kenya sono solitamente tra le appendici delle varie statistiche: tra i più poveri, i meno istruiti, quelli che meno pesano nelle grandi scelte nazionali. Negli ultimi anni, questa comunità ha dovuto subire anche lo spregio di coloro che li considerano terroristi e criminali. In realtà, la maggioranza della comunità islamica è formata da persone per bene, onesti lavoratori che non sposano facilmente le idee radicali di gruppi wahabiti o jihadisti. Non è difficile vedere famiglie cristiane e musulmane vivere a fianco senza alcuna frizione. Come non è inaudito vedere famiglie musulmane partecipare ai corsi di vita familiare organizzati dalla chiesa cattolica e basati sulla Bibbia. Durante una mia recente visita a Mtwapa, ho spesso un pomeriggio a discutere di Corano e Bibbia con un gruppo di uomini che stavano leggendo il Corano seduti sul marciapiede. Questo non sarebbe possibile in molti altri paesi con una presenza islamica.

Alcuni giovani keniani sono stati nominati come attivisti tra le fila di Al-Qaeda. Questo è vero. Ma questo non deve trarre in inganno. Nella stessa isola di Lamu dove alcuni di costoro hanno trovato rifugio e avevano formato una piccola cella terroristica, è possibile avere esperienze del tutto diverse. Poco prima dell'inizio della seconda guerra del Golfo mi trovavo a Lamu con due amici sudafricani. Una sera, durante la preghiera del

Venerdì, l'imam locale stava predicando ai fedeli. La predica era udibile a tutti nel piccolo villaggio di Sheila grazie agli onnipresenti altoparlanti connessi all'interno della moschea. Mi trovavo in quel momento nel ristorante della locanda dove alloggiavamo, ristorante posto su un terrazzo che domina il villaggio. Iniziai a tradurre la predica per i miei amici, a digiuno di Swahili. Dopo poco, tutti gli avventori presenti avevano trascurato il mangiare per ascoltare la traduzione. L'Imam stava leggendo e commentando un intervento di Papa Giovanni Paolo II contro la guerra. Il commento diceva chiaramente che i nemici non sono i cristiani, come qualcuno vuol far credere, ma gli interessi politici ed economici che sono alla base della guerra. Ho poi incontrato l'imam, un giovane che aveva studiato in Arabia, ma che non sembra aver assorbito il vetriolo che spesso accompagna la predicazione dei clerici wahabiti di Riad. Parlare di dialogo con l'Islam è sempre difficile. Esistono però segni che inducono all'ottimismo. Tra i giovani imam del paese, ve ne sono alcuni che stanno affrontando seriamente le questioni legate ai diritti umani. Questo è un tema esplosivo in una comunità dove donne e bambini sono spesso oggetto di abusi di ogni genere, abusi che passano sotto il silenzio. Se questo tentativo di apertura ad una nuova mentalità diventerà una realtà diffusa tra i musulmani keniani, allora non ci saranno problemi ad instaurare un vero dialogo che non snaturi le varie fedi e permetta di costruire un'unica comunità nazionale nel rispetto della fede di ognuno.

padre Giuseppe Caramazza

LIBERTÀ RELIGIOSA NEL MONDO: RAPPORTO 2005

L'ultimo Rapporto 2005 sulla libertà religiosa nel mondo è stato presentato alla Camera dei Deputati italiana il 30 giugno 2004. Realizzato per il settimo anno da "Aiuto alla Chiesa che Soffre" (ACS), analizza la singola situazione di ogni Nazione dei cinque continenti. Fondamentalismo islamico, regimi comunisti, dittatura del relativismo: varie forme di aggressione e di intolleranza verso la religiosità nelle sue molteplici manifestazioni

“Un aspetto rilevante del settimo rapporto sulla libertà religiosa – ha detto in giugno Attilio Tamburini (responsabile italiano dell’ACS) – riguarda l’istituzionalizzazione dello stesso. La presentazione si è infatti svolta alla Camera dei Deputati, con la presenza del Presidente Pierferdinando Casini, e con la partecipazione del cardinale Renato Raffaele Martino, Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace”. L’importanza del fatto rientra nella novità dell’attenzione prestata da organi istituzionali al fenomeno della violazione della libertà religiosa. Infatti ha continuato Tamburini “è oggettivamente importante perché la denuncia delle violazioni della libertà religiosa, che noi documentiamo da circa sette anni, ha prodotto gradualmente un maggior interesse sia dello Stato italiano che della Chiesa. Il che fa ben sperare per il futuro”.

Una novità del presente rapporto rispetto a quello degli anni precedenti è l’aumento di violenza operata “dal fondamentalismo induista, che avevamo già denunciato negli altri rapporti... È preoccupante vedere, che negli Stati dove il partito induista è largamente maggioritario, la tendenza ad indentificare l’appartenenza religiosa con quella dello Stato. Per cui il *non induismo* diventa un corpo estraneo nella Nazione indiana... Constatiamo, in maniera sempre più intensa, assalti a chiese e a moschee, o peggio, come denunciato da pa-



dre Bernardo Cervelliera di Asia News, l'assalto ai centri di istruzione cristiana. L'attacco avviene perché i centri cristiani sono aperti a tutti e senza discriminazione alcuna, per cui il 'paria' che frequenta una università cristiana può diventare medico, mentre nella struttura delle caste indiane è improponibile".

La violazione del fondamentale diritto alla libertà religiosa viene esaminato dal rapporto in riferimento a tutti gli Stati nei vari continenti. Ovviamente qui ci soffermiamo solamente sugli Stati che registrano problemi in riferimento al mondo islamico, per coerenza con il tema della rivista.

Tamburini evidenzia come nella parte di mondo a maggioranza islamica si possano osservare oggi "luci e ombre... Dopo la guerra in Iraq in alcuni Paesi con Governi moderati, ma la cui popolazione era affascinata dai fondamentalisti, ora si verifica un calo del sostegno ai terroristi ed una maggiore apertura verso l'Occidente. In Marocco per esempio, è stata fatta la riforma del diritto di famiglia, che è più paritario nel rispetto delle donne. L'Egitto ha introdotto nel calendario la festività del Natale, ha autorizzato nelle scuole un'ora di cultura cristiana. Ciò significa che, seppure si verificano ancora atti di intolleranza, si riconosce la presenza dei cristiani egiziani. Il Qatar ha stabilito relazioni diplomatiche con la Santa Sede e permetterà la costruzione di una chiesa cattolica. Ciò non toglie che è in atto un conflitto tra moderati e fondamentalisti, ma seppure ci siano forme di radicalizzazione come in Iran, ci sono sintomi di un cambiamento nella popolazione islamica che pensa che bisogna convivere con i cristiani".

Sfogliando velocemente il rapporto emergono alcuni casi.

Europa

In Europa troviamo il caso di **Cipro**, invasa dall'esercito turco

nel 1974 e quindi divisa in due parti, dove 68 delle 82 chiese della zona nord dell'isola, sono state trasformate in moschee, compresa la cattedrale di san Nicola a Famagosta, oppure distrutte per sradicare l'identità religiosa del Paese.

In **Olanda** si sono evidenziate difficoltà di convivenza inter-etnica che hanno avuto ripercussioni anche sul piano religioso. Nel mese di novembre un'impressionante serie di attentati ha fatto temere lo scatenarsi di violenze inter-etniche su tutto il territorio nazionale. A far esplodere le tensioni è stata la morte del regista Theo Van Gogh, ucciso ad Amsterdam dal fondamentalista islamico Mohammed Bouyeri il 2 novembre, cui è seguito il giorno successivo uno scontro a fuoco tra la polizia e un gruppo di terroristi islamici all'Aja. Come reazione, il 5 novembre la moschea di Utrecht è stata incendiata e due giorni dopo, accusandolo del rogo, la polizia ha arrestato un giovane olandese. Quindi tre giovani olandesi sono stati arrestati per aver tentato di dare alle fiamme la moschea di Huizen e lo stesso giorno il fuoco è stato appiccato al centro islamico di Breda e alla moschea Mevlana di Rotterdam, città dove è stato ritrovato anche un pamphlet contenente minacce contro i musulmani. Gradualmente la tensione si è allentata, sebbene gli osservatori temono che anche un singolo caso di violenza potrebbe generare manifestazioni estremistiche di intolleranza.

Un caso di maggiore preoccupazione ma anche di speranza è la **Turchia** dove sono state approvate alcune riforme costituzionali che ne hanno modificato l'assetto giuridico: aboliti i tribunali speciali e ogni riferimento costituzionale alla pena di morte, introduzione del principio di eguaglianza tra uomo e donna. Rimane invece ancora del tutto insoddisfacente il livello di rispetto delle minoranze religiose. Ai cristiani è di fatto impedito l'accesso a ruoli

istituzionali civili o militari, la possibilità di costruire chiese è praticamente nulla e, nonostante la laicità della costituzione, le comunità non hanno riconoscimento civile e non possono pertanto possedere nulla.

Il 13 maggio il parlamento ha approvato una legge di riforma del sistema di istruzione che consente ai diplomati in scuole islamiche di accedere a tutti i corsi di laurea e non solo a quelli di teologia. Con tale modifica si apre la strada anche a chi proviene da scuole islamiche per poter accedere a concorsi per incarichi pubblici.

Asia

La situazione desta maggiori preoccupazioni in Asia anche se vi sono spiragli di luce.

In **Afghanistan**, il 22 dicembre 2001, si è insediato il governo ad interim e nel 2002 è stato formato lo stato islamico transitorio dell'Afghanistan (Tisa). Nella nuova costituzione, ratificata il 4 gennaio 2004, il Paese è definito «Repubblica islamica dell'Afghanistan» e l'islam è proclamato religione di stato; in essa si prevede anche che «i credenti delle altre religioni siano liberi di professare la loro religione e di praticarne i riti nei limiti previsti dalla legge». Riguardo all'elezione del presidente e del vicepresidente, la nuova costituzione dispone che essi siano di religione musulmana, ma non fa alcuna distinzione tra sunniti e sciiti; non ci sono invece leggi che prevedono l'appartenenza a uno specifico credo religioso per i membri del parlamento. Tuttavia la minoranza sciita subisce una forte discriminazione da parte di quella sunnita che è maggioritaria e, in materia di diritto islamico, la nuova costituzione favorisce l'applicazione delle norme di scuola hanafita per i sunniti e di scuola jafarita per gli sciiti. Per quanto riguarda il diritto di famiglia, è applicato quello di scuola hanafita e le norme si applicano anche ai non

musulmani. Per i gruppi religiosi attivi nel Paese non è necessaria alcuna registrazione, il proselitismo da parte delle altre religioni è culturalmente visto come contrario alla religione islamica, ma non ci sono leggi che lo vietano. Solo le feste islamiche sono considerate feste pubbliche e la comunità sciita, diversamente da quanto avveniva durante il regime dei talebani, può liberamente festeggiare le proprie feste religiose. La conversione dall'islam a un'altra religione è ancora considerata apostasia e quindi, secondo la legge islamica, è punibile con la morte. La persecuzione degli sciiti e della branca musulmana ismailita ha avuto termine con la fine del regime talebano, ma ancora si registrano violenze a livello locale. La chiesa cattolica dell'ambasciata d'Italia rimane tuttora l'unico luogo di culto non islamico ufficialmente riconosciuto in tutto il Paese e, al momento, appare improbabile l'apertura di chiese in altre città.

In **Arabia Saudita** rimane il reato di possesso di Bibbie e audiovisivi su temi evangelici e di predicazione del cristianesimo per la quale è prevista la pena capitale.

Nel **Bangladesh** nel corso del 2004 si sono registrate numerose violazioni che possono essere considerate la conseguenza

di due elementi precisi: la dichiarazione costituzionale che l'islam è la religione ufficiale dello stato e l'aumento del fondamentalismo. Sebbene la pratica delle altre religioni sia consentita, i non musulmani subiscono discriminazioni sociali, soprattutto da parte dei gruppi integralisti che sono legati ad alcuni partiti di governo e godono di sostegno dall'estero.

Le discriminazioni contro i cristiani sono compiute soprattutto da militanti islamici che minacciano i lavoratori cristiani, negano loro l'accesso ai pozzi per l'acqua, esercitano su di essi violenze fisiche e distruggono le loro proprietà.

Nel **Brunei** permangono molti limiti alla libertà religiosa, considerato che la costituzione dichiara religione di stato l'islam salafita e proibisce il proselitismo alle altre religioni. Ai missionari dell'islam non salafita e di religione diversa dall'islam non è consentito operare nel Paese.

Il 2004 per l'**India** è stato caratterizzato da un significativo cambiamento politico che ha avuto rilevanti conseguenze per la libertà religiosa, anche se più in termini generali che sulla concreta situazione delle minoranze religiose. La legge anti-conversione più recente, quella del Gujarat, prevede tre anni di car-

cere e 50mila rupie di multa per chi afferma il falso in tema di conversione o favorisce con l'adescamento e le lusinghe il passaggio di un individuo da un credo ad un altro. Tali misure rendono assai arduo e passibile di denuncia di «proselitismo» anche il lavoro di promozione umana portato avanti dalle diverse sigle cristiane.

Le violenze dei fondamentalisti si rivolgono in maniera marcata e continua contro il personale e le strutture della chiesa cattolica. Diverse e variegata le aggressioni perpetrate: dalla violenza squadrista contro religiosi ed edifici sacri alla sottile persecuzione psicologica, fino alle manifestazioni di piazza a supporto di false accuse giudiziarie contro preti e religiosi.

Il 2004 ha fatto registrare progressi nel processo di democratizzazione dell'**Indonesia**, il Paese musulmano più popoloso al mondo.

La costituzione delle **Maldivi**, risalente al 1997, stabilisce che l'islam è la religione di stato. Il governo osserva la shari'a, interpreta la disposizione costituzionale nel senso che tutti i cittadini devono essere musulmani e le leggi civili sono subordinate alla legge coranica. Esiste un supremo consiglio per gli affari islamici con competenza sulle questioni religiose; il presidente



e i ministri devono essere musulmani sunniti.

La pratica di altre religioni è proibita per legge. Gli stranieri possono praticare la loro religione solo in casa e senza invitare i locali a partecipare.

In **Malesia** la costituzione contiene alcuni articoli in difesa della libertà di religione, ma il governo in pratica pone delle restrizioni all'applicazione di questi articoli, soprattutto nei confronti dei non musulmani. La maggioranza della popolazione è musulmana sunnita e le pratiche religiose delle altre minoranze musulmane sono molto limitate.

La costituzione prevede che tutta la popolazione di etnia malese sia considerata musulmana fin dalla nascita. Su questo tema due sono stati i casi che hanno avuto risalto nelle cronache recenti. Il primo è il caso di quattro malesi accusati di apostasia ai quali nel 2000 è stata comminata una pena di tre anni di reclusione da scontare in un campo di riabilitazione islamico. Il secondo il caso di Anilina Jailani, diventata Lina Joy dopo essersi convertita al cristianesimo, intenzionata a togliere dalla propria carta di identità la parola «islam» sotto la voce «religione». Anche lei rischia dai tre ai sei anni di reclusione in un campo di riabilitazione islamico come previsto dalla legge appli-

cate da un tribunale religioso.

Secondo alcune interviste riportate da «Asia times» ogni mese circa 100 musulmani malesi si convertirebbero al cristianesimo e – secondo le stime di alcuni gruppi cristiani attivi sul territorio nazionale – i cristiani in Malesia sarebbero più di quelli che si definiscono apertamente tali; molti sarebbero infatti coloro che si sono convertiti in segreto.

Nel 2004, in **Pakistan**, non si sono verificati purtroppo progressi riguardo alla libertà religiosa e, nonostante le promesse del presidente, il generale Pervez Musharraf, di tutelare le minoranze nel Paese, omicidi, minacce e aggressioni dei fondamentalisti musulmani continuano a flagellare le comunità cristiane e ahmadi. Durante l'anno si è registrato anche l'acuirsi degli scontri tra sciiti e sunniti, riconducibili non solo a un fattore religioso, ma anche politico, legato al terrorismo nella zona. Alle violenze, per lo più impuniti, vanno aggiunti i soprusi praticati applicando la legge sulla blasfemia e le ordinanze hudud, le norme di punizione previste dalla legge coranica. In più occasioni, nel corso dell'anno, Musharraf, che a settembre si era recato in visita dal Papa, ha ribadito la necessità di modificare queste pratiche e la volontà di tutelare le minoranze. La Chiesa cattolica, da

parte sua, ha riconosciuto l'impegno del governo nel promuovere la convivenza pacifica e la giustizia sociale, ma allo stesso tempo continua a chiedergli di concentrarsi sulla questione dei diritti umani e della libertà religiosa. Secondo i vescovi le questioni ancora da risolvere sono: l'abolizione del sistema elettorale basato sull'appartenenza religiosa, ancora in vigore nelle amministrazioni locali, il «delitto d'onore» (karokari), previsto per le donne ritenute adultere e la legge sulla blasfemia che prevede l'ergastolo per chi offende il Corano e la pena di morte in caso di offesa a Maometto. Le cifre fornite dalla commissione giustizia e pace nel 2004 riferiscono di 16 nuovi casi di blasfemia, di 46 processi in corso e di oltre 100 persone detenute sulla base di tale accusa.

Il **Qatar** è tra i pochi paesi a maggioranza islamica a evidenziare segni di miglioramento nella libertà religiosa per i non musulmani

La libertà religiosa è sufficientemente rispettata in **Tagikistan** e i gruppi religiosi non islamici non incontrano particolari difficoltà nello svolgere le loro attività. Il governo mantiene uno stretto controllo sui gruppi islamici per prevenire il diffondersi di attività estremiste e del terrorismo islamico e proprio per questo sorve-



glia con attenzione i gruppi religiosi musulmani le cui attività hanno anche implicazioni politiche. Talvolta le autorità locali usano l'obbligo della registrazione come strumento per prevenire le attività dei gruppi religiosi e, nel corso del 2004, le autorità regionali del nord del Paese hanno disposto la chiusura di tre moschee.

La nuova costituzione approvata nel 2004 in **Thailandia** fa di questo Paese uno degli Stati asiatici più aperti alla tolleranza e al dialogo inter-religioso.

Africa

In **Algeria** la Costituzione prevede che l'islam sia la religione di Stato e vieta la discriminazione nel rispetto delle libertà individuali. Sebbene la Costituzione non lo specifichi, il Governo generalmente rispetta la libertà di pratica religiosa pur prevedendo alcune restrizioni. Al momento la Chiesa cattolica e le due comunità cristiane, protestante e avventista del settimo giorno, sono le uniche confessioni non islamiche a essere riconosciute e a poter operare nel Paese. I membri delle altre Chiese sono costretti a operare senza permesso e quindi a praticare la propria religione solo nelle abitazioni private. Un'eccezione sono i metodisti che si sono registrati all'interno della comunità protestante.

Secondo i dati della rivista evangelica «Porte Aperte» del mese

di settembre, negli ultimi 10 anni la Chiesa ha conosciuto una forte crescita. La maggioranza dei cristiani abita nella parte orientale del Paese. Il Governo guarda con sospetto e timore ai fenomeni di conversione al cristianesimo e alle attività di proselitismo.

La nuova Costituzione di **Comore**, promulgata nel dicembre 2001, prevede la libertà di religione, ma il Governo scoraggia la pratica di religioni diverse dall'islam. La quasi totalità degli abitanti è di religione musulmana, principalmente sunnita. In pratica, sia lo Stato che la popolazione discriminano la minoranza cristiana in ogni settore della vita sociale. Le autorità proibiscono ai cristiani di fare proselitismo e, di fatto, il diritto a professare la propria fede è rispettato soltanto in una parte del Paese. Il Gran Mufti viene nominato direttamente dal Presidente della Repubblica e partecipa alle politiche di governo del Paese dove il suo consiglio ha rilievo per tutto quello che concerne la fede islamica e vigila sul rispetto delle leggi coraniche.

Nelle scuole pubbliche sono insegnati i principi dell'islam e la recita del Corano comincia nelle scuole inferiori già all'età di quattro anni.

Libertà di fede e di pratica religiosa, questo è quanto prevede la Costituzione in **Egitto**, secondo la quale l'islam è la religione

ufficiale dello Stato e la legge islamica è la fonte primaria della legislazione. Sono proibite le pratiche che contrastano apertamente con la legge islamica, ma il Governo non considera la pratica religiosa dei cristiani e degli ebrei in contrasto con la shari'a; problemi ci sono invece per quelle comunità, come la baha'i, che non sono riconosciute dalle autorità.

Anche la Costituzione in **Eritrea** prevede la libertà religiosa, ma il Governo nella pratica non rispetta questo diritto. Persecuzione religiosa e violazione dei diritti umani, questo è quanto prevede il Governo, che in realtà ha continuato a imprigionare e discriminare i membri dei piccoli gruppi religiosi, principalmente i Testimoni di Geova, i gruppi pentecostali della Chiesa copta e gli aderenti alla fede baha'i.

Repubblica islamica, la **Mauritania** riconosce l'islam come religione dei cittadini e dello Stato. Il Governo limita la libertà religiosa vietando la distribuzione di materiale divulgativo e il proselitismo che non sia della religione islamica. Nonostante ciò, i non musulmani stranieri residenti sul territorio nazionale e i pochi autoctoni, possono praticare la loro religione apertamente.

Il Governo considera l'islam come elemento essenziale della coesione nazionale. Non è prevista la registrazione dei gruppi religiosi, ma le Ong sia laiche che religiose, devono registrarsi

Contro il terrorismo, Jakarta con il Papa

Jakarta (Indonesia) - Ogni leader religioso dovrebbe sottoscrivere l'appello lanciato da papa Benedetto XVI contro il terrorismo. È quanto ha detto ad "Asianews" il rettore dell'Università islamica di Jakarta Azyumardi Azra, nel cui Ateneo studiano migliaia di giovani musulmani provenienti da ogni parte della penisola indonesiana. "Io credo, afferma il rettore, che il Vaticano abbia sottolineato con forza un principio fondamentale di ogni credo religioso: nessuna religione può accordarsi con la violenza". Anche Solahuddin Wahid, meglio conosciuto come Gus Solah, uno dei leader musulmani più popolari in Indonesia, si è unito all'appello lanciato dal Papa ricordando che nessuna religione insegna la violenza, nemmeno l'islàm.

Filippo Re



presso il ministero degli Interni. Il sistema giudiziario poggia su un moderno sistema legislativo che deve però rispettare i dettami della legge islamica.

Molto critica la situazione nel 2004 in **Nigeria**. I cristiani sono stati vittime di attacchi, vessazioni e abusi, si sono registrati scontri e violenze negli Stati settentrionali della Confederazione, in 12 dei quali, a partire dal 1999, è stata gradualmente introdotta la shari'a. In questi anni, sono ormai più di 10mila le persone uccise e centinaia di migliaia quelle costrette ad abbandonare le loro case. La maggior parte di esse sono cristiane.

Nonostante la Costituzione garantisca la libertà di religione, nel corso del 2004 il Governo nel **Sudan** ha continuato a limitare gravemente questo diritto,

considerando di fatto l'islam come religione di Stato e ispirandosi ad esso a livello legislativo, istituzionale e delle politiche in generale. I non musulmani, i musulmani non arabi o di tribù e sette non affiliate al partito di governo continuano a essere discriminati. L'apostasia è considerata un reato punibile con la morte. Le associazioni religiose e le Chiese cristiane devono sottostare a varie limitazioni, le stesse a cui sono sottoposti i seguaci delle religioni tradizionali africane e le associazioni non religiose. Tutte devono essere registrate e riconosciute legalmente.

La Costituzione della **Tunisia** prevede la libertà di religione e il Governo generalmente rispetta questo principio. Quella islamica è la religione dello Stato, ma no-

nostante ciò la politica del Governo è sempre tesa al rispetto della pratica delle altre religioni. Le autorità non consentono la nascita di partiti politici che abbiano alla base dei principi religiosi, così come vieta il proselitismo e pone restrizioni all'uso del velo islamico.

La Tunisia promuove la propria immagine nel mondo presentandosi come un'oasi di stabilità e di modernità e come il baluardo della lotta contro il fondamentalismo islamico nella regione, ma per garantire questa stabilità sono perpetrate numerose violazioni dei diritti umani, in particolare contro gli attivisti dei movimenti islamici.

Silvia Introvigne

«ANDATE IN TUTTO IL MONDO E PREDICATE IL VANGELO» (Mc 16,15)

Dopo la Pasqua, gli Apostoli ricevettero da Gesù il mandato di predicare la conversione e il battesimo nel suo nome (Mt 28,18-20; Mc 16,15-16); il pensiero e la prassi della Chiesa cercarono poi di esplicitare il senso di tale "missione", come successo in epoca più recente con i testi conciliari *Lumen Gentium*, *Ad Gentes* e con l'enciclica *Redemptoris Missio* (1990) di Giovanni Paolo II. Nell'attuale momento storico il termine più che indicare una attività della Chiesa, rivolta ai non cristiani e ad una geografia marginale, è passato ad indicare la natura stessa della Chiesa. Ne vediamo i motivi.

Nella rivelazione biblica è Dio, in quanto Creatore e Signore della storia, a guidare sovranamente il mondo e per questo motivo l'annuncio delle opere da lui compiute è una costante della storia biblica. Inoltre assistiamo all'*autorivelazione di Dio* nella storia, per cui la storia della salvezza è storia della rivelazione che culmina nella manifestazione stessa di Dio, operata da Gesù. Tutta la vicenda di Israele, l'elezione, l'alleanza e la promessa sono finalizzate alla conoscenza di Dio, ma l'autorivelazione di Dio va oltre Israele e si rivela come profetica nei confronti di tutte le nazioni, chiamate a partecipare all'unico disegno, di cui il popolo eletto è testimone privilegiato.

La *missione di Gesù* porta a compimento le attese dell'Antico Testamento perché Dio entra in modo definitivo nella vicenda umana: il Dio trinitario, pensato come movimento di unità e diversità al suo interno, si è aperto all'umanità, manifestando in Gesù il suo disegno di salvezza e come tutta l'iniziativa è partita da Dio, così tutto a lui ritorna, quale fine ultimo. L'agire storico di Dio per la salvezza abbraccia l'intero evento cristologico dall'incarnazione fino alla ricapitolazione finale (*parusia*): la croce e la risurrezione di Gesù diventano il giudizio di Dio su Israele e sul mondo, il sangue dato «per molti», la nuova alleanza con l'umanità, la manifestazione di Dio da-

vanti alle nazioni e la loro salvezza. Da una simile azione redentrice rivolta a tutti deriva necessariamente la missione come unione futura del popolo di Dio. Con la *missione dello Spirito Santo*, Cristo continua ad essere l'annuncio vivo, la pienezza compiuta e allo stesso tempo in divenire dell'unico disegno salvifico: la proclamazione della sua Signoria, a gloria di Dio Padre (cfr. Fil 2,11).

La Chiesa collabora all'evento redentore di Cristo e lo Spirito la sostiene nel suo compito. Come la missione si fonda sulla croce «per tutti», così anche la redenzione ad opera di Cristo è il contenuto della *missione della Chiesa*, che chiama alla conversione e all'obbedienza della fede nel nome di Gesù. In questo senso la missione nel corso della storia ha avuto modelli diversi di applicazione e criteri diversi di riferimento che l'hanno delimitata rispetto alle altre attività della Chiesa, distinguendola, ad esempio, dalla pastorale diretta e quotidiana (l'assistenza offerta ai cristiani), dalla semplice diffusione di una dottrina o dal dialogo interreligioso, avendo come oggetto l'umanità non-cristiana. L'aver approfondito che dalla natura missionaria della Chiesa scaturisce la Chiesa missionaria ha dato un respiro nuovo alla stessa attività missionaria, concepita non già come un compito derivato, ma inserito nel cuore della vita ecclesiale, quale impegno fondamentale di tutto il popolo di Dio.

Si pone poi il problema del rapporto tra missione e culture, perché la missione ecclesiale non è necessariamente collegata ad una sola cultura, fosse anche quella occidentale. La missione non ha come scopo primario il mutamento di culture, strutture terrene e sistemi di vario genere, perché si rivolge alla vita religiosa dell'uomo, offrendo la proposta del Dio vivente rivelatosi come amore in Cristo, ma è inevitabile che l'evangelizzazione delle culture rimane il maggior mutamento pensabile secondo la prospettiva della "nuova creazione" di cui parlano le

Scritture. Questo fatto porta con sé alcuni risvolti di non poco conto: come mettere assieme l'universalità della proposta con il radicamento in un preciso contesto culturale? Quali criteri adoperare nel giudicare le culture? Come configurare il rapporto con le religioni non-cristiane? Negli ultimi decenni il dibattito su questi temi si è fatto più puntuale, partendo dalla constatazione che compito della Chiesa è quello di essere «segno e strumento per tutti gli uomini dell'intima unione con Dio e della unità del genere umano» (LG 1). Tale unità e tale unione sono già adombrate nella Chiesa ad opera di Gesù e sono continuamente promosse dalla Chiesa con l'annuncio della Parola che salva. C'è infatti da conseguire la mèta stabilita dal Creatore per tutti gli uomini, e cioè realizzare gradatamente, prima nel tempo e poi definitivamente nel Regno, l'unità d'amore della famiglia umana che è propria del mistero trinitario. Lungo questa direzione occorre perciò "orientare" – per così dire – le diverse religioni con l'annuncio della novità cristiana, che non contraddice in alcun modo tutto ciò che è vero, buono, utile, ovunque si trovi: la missione, quindi, è anche l'annuncio di quel Cristo che è "nella" Chiesa, ma non è solo "della" Chiesa, perché appartiene a tutti.

Il documento *Dialogo e annuncio* (1991, n.2) ricorda che la missione della Chiesa si compone di elementi diversi, quali sono la testimonianza, il coinvolgimento nello sviluppo sociale, la liturgia e la contemplazione, l'annuncio, la catechesi e il dialogo interreligioso. Nel contesto attuale di "nuova evangelizzazione" appare sicuramente urgente percepire la missione come espressione normale di una fede vissuta in continua conversione anche negli ambiti nuovi del costume, del sapere, della comunicazione e dei modelli di vita odierni, senza smarrire la fedeltà a Cristo e l'impegno per la promozione della libertà dell'uomo.

Giuliano Zatti

“RISPONDEREMO AL TUO APPELLO” (14,44)

Secondo una classica divisione islamica del mondo abitato, il *dâr al-islâm* (“territorio dell’islâm”) si contrappone allo *dâr al-harb* o *dâr al-kufr* (“territorio della guerra” o “della miscredenza”): questa teoria giuridica e le sue articolazioni non possiedono però un riferimento coranico, visto che il messaggio del Dio unico non può che rivolgersi a tutta la terra per cui la comunità dei credenti (*umma*), tendenzialmente universale, non ha barriere territoriali. Dal momento però in cui si prese atto della limitazione storica che aveva frenato l’espansione dell’islâm si venne a creare un conflitto tra le due “parti” del mondo, destinato teoricamente a terminare quando la vera fede avesse avuto modo di trionfare ovunque. Verso le terre rimaste sotto il controllo dei non credenti l’annuncio coranico deve essere portato attraverso un’opera di “richiamo” e di invito esplicito che si esprime attraverso uno sforzo di attrazione, di persuasione e di conversione, quale può essere anche il *jihâd* nelle sue complesse accezioni.

A questo proposito, il Corano non conosce il compito di una “missione” islamica e tuttavia l’uso corrente si rifà ad una parola precisa, ovvero la *da’wâ*: per il testo sacro la *da’wâ* (termine giuridico relativo alla “causa”, al “procedimento”, all’interno del diritto processuale) è l’appello che Dio rivolge agli uomini per mezzo dei profeti. «Coloro che saranno stati ingiusti diranno: “O Signor nostro concedici una breve dilazione: risponderemo al Tuo appello e seguiremo i messaggeri”» (14,44). Muhammad viene esortato a diffondere la fede con parole convincenti e discrete, così come è compito di ogni altro profeta.

Inizialmente questa idea venne trasformata dagli Ismaeliti (un gruppo sciita), nel concetto di “propaganda”, in particolare nel periodo dei Fatimidi, al potere in Egitto nei secoli X-XII. Un riferimento successivo obbligato va a Rashîd Ridâ (1865-1935), teolo-

go riformista siriano, fortemente politicizzato e alla sua *Casa di propaganda e di insegnamento*, dove il termine in questione viene usato proprio nel significato di “missione”. Ridâ fondò al Cairo nel 1989 la celebre rivista *al-Manâr* (“Il faro”), organo del movimento riformista della *Salafiyya* che doveva poi diffondere un commentario modernista del Corano, in un tempo storico in cui l’utopia islamica, espressa dal panislamisimo e dall’idea di un rinnovato califfato universale, si rinsaldava con un nuovo nazionalismo panarabo. Anche il programma dei “Fratelli musulmani”, fondati nel 1930 da Hasan al-Bannâ in Egitto, prevede la *da’wâ* e si sviluppa sia sul registro politico che su quello più strettamente pedagogico-missionario, con l’intento di reislamizzare la società dal basso, attraverso una struttura di tipo missionario che abbraccia il campo religioso, sociale, educativo e politico. Dal versante non-arabo ci si può spostare a gruppi originari del sub continente indiano, il cui raggio d’azione è anche l’Europa occidentale e l’Oltreoceano: pure in un simile contesto geografico il “movimento missionario” islamico si rivolse all’attività pubblicitaria e all’edificazione di moschee, all’insegnamento della religione islamica nelle scuole statali, all’istruzione degli adulti e alla distribuzione di scritti educativi e devozionali, non senza tralasciare le istituzioni sociali e caritative legate a organizzazioni diverse.

Poco dopo lo scoppio della rivoluzione del 1969, in Libia venne fondata a Tripoli la *Società per l’appello all’Islâm (al-da’wâ al-islâmiyya - Islamic Call Society)*, che si prende cura delle comunità musulmane a livello mondiale, sostiene moschee e gruppi di islamisti radicali ed è presente anche a Roma attraverso una società di servizi editoriali, di stampa e distribuzione. La Società pubblica in Europa la rivista plurilingue *Risâlat al-Jihâd*.

Nello Statuto della *Lega del Mon-*

do Islamico (la più importante organizzazione islamica internazionale che non operi a livello statale) troviamo scritto: «In adempimento al dovere che Dio ci ha imposto di diffondere il messaggio (*da’wâ*) dell’islam, di spiegare i suoi principi e le sue dottrine, di dissipare i dubbi su di esso e di combattere il pericoloso complotto con il quale i nemici dell’islam vogliono allontanare i musulmani dalla loro religione e distruggere la loro unità, bisogna prendersi cura degli affari dei musulmani in modo da tutelare i loro interessi e le loro speranze». Anche tra i compiti della *Organizzazione della Conferenza Islamica* appaiono gli aiuti finanziari a paesi islamici, a minoranze e comunità islamiche, la costruzione di moschee, ospedali e scuole e l’aiuto alla *da’wâ*.

Nella tipologia delle appartenenze all’islâm, accanto a forme di tipo culturalista, privato, radicale, mistico, istituzionale o altro, troviamo anche la “socialità islamica missionaria”, sottolineata per esempio da movimenti come la *Jamâ’at al-Tabligh*, fondata in India da Muhammad Ilyas (1885-1944), il cui scopo è l’islamizzazione del quotidiano e il richiamo ad una pratica profonda, a cominciare dai comportamenti etici individuali. Il movimento è costituito da gruppi di immigrati che si occupano in particolare di una missione itinerante presso i fratelli, destinatari di un “appello” all’islâm che finisce per assumere anche i caratteri di un *jihâd* rivolto soprattutto all’interno della comunità di fede. Questa forma di re-islamizzazione del quotidiano, a partire dalle persone, tende a mettere tra parentesi l’argomento politico della direzione della società islamica, escludendo come tale l’intervento diretto nella politica. Il movimento attira soprattutto musulmani d’estrazione popolare; diffuso in Belgio, Francia, Gran Bretagna e altrove, è presente anche in alcune grandi città del Nord Italia ed è collegato alle branche dell’analogo movimento europeo.

G.Z.